

PAOLOZZI — Si dice: il 10 manifestazione per la pace di sole donne. Perché?

E in sol'ordine, se la pace è una grande causa collettiva, che bisogno c'è di dividerla? Giro la domanda a una delle firmatarie del primo appello per la manifestazione: Pia Bruzzichelli.

BRUZZICHELLI — C'era stato un lungo discorso se non fosse meglio partire da una ricerca di contenuto sul discorso della pace. Molte di noi erano su questa linea, anche se poi si è deciso di far precedere la manifestazione. Ma non abbiamo alcuna intenzione di affidare il discorso della pace solo a questo avvenimento.

Mi chiedi: perché solo donne? Perché, secondo me, c'è un fatto nuovo: il modo di fare guerra, oggi, dai bombardamenti ad una eventuale guerra nucleare, non tiene più la donna in posizione di attesa dell'uomo che è andato a combattere. Aspettare il ritorno del padre, del marito, del figlio era una posizione passiva, anche se estremamente drammatica. Una posizione che metteva in movimento tutta una tradizione psicologica femminile: la tenerezza, il matriarcato. Oggi è la donna stessa sul fronte e insieme a lei i vecchi, i bambini, tutti quanti.

Io non so, anch'io non so, come donna, quale sarebbe la mia reazione nei confronti

umane più che con i cortei, i quali, di per sé, hanno un aspetto militaristico. Le manifestazioni femministe visivamente erano diverse da quelle del movimento operaio. Ora, se delle donne ritengono di volersi muovere sul tema della pace in quanto donne, sono sicura che in questo modo riescono a parlare anche a quella casalinga che non è per ora con noi, alle nostre manifestazioni.

VAGLI — Sono d'accordo con Pia. Tanto più che oggi non è dato a nessuno attendere nelle proprie case, perché è la guerra che entra nelle case di ognuno. Le donne lo hanno capito e c'erano già nel movimento per la pace. Le abbiamo viste, in tante, e con molte, diverse motivazioni, il 22 ottobre scorso. Eppure accade che quel movimento, così forte anche a livello visivo, nasca e ricada in continuazione, con momenti alterni di presenza e assenza. Perché succede? In parte credo dipenda dal fatto che finora, per quanto fosse indispensabile e necessario, quel movimento si è espresso unicamente con una «cultura del no». No ai missili a Comiso, no ai missili a Est come a Ovest. Un movimento di tanti soggetti diversi, diversissimi per idee, cultura, progetti, esperienze, storia, ha bisogno, per durare, di conquistare spazi di cultura al positivo, cioè di esprimere una «cultura del sì».

Allora, questa manifestazione non è tanto

Sabato a Roma manifestazione per la pace di sole donne. Perché? Ne discutiamo con Pia Bruzzichelli, presidente della cooperativa «Libera stampa», Chiara Ingrao, che lavora nei Comitati romani per la pace, Michi Staderini, una delle fondatrici del Centro culturale «Virginia Woolf», e Maura Vagli, del CC del PCI

Ma la pace è femminile?

Questa impossibilità a trovare un riscontro impedisce di vivere in positivo i contenuti nuovi, necessari ad un movimento come quello della pace. Ecco perché non sono d'accordo con Michi Staderini. Io non accetto l'oscillazione fra delegare a quanti si occupano di questi problemi nelle sedi deputate oppure la paura, lo spavento per l'imminenza della questione. In ogni caso si tratterebbe di sottrarsi alle responsabilità individuali; si fuggirebbe dalla consapevolezza e dalla conoscenza.

Sicuramente la guerra nucleare spaventa al punto tale da far dubitare le persone sul loro potere di incidere, di pesare. Ma esortare il problema oppure delegarlo ai parlamentari, al governo, alle diplomazie, sono le due opposte manifestazioni che non si dà valore al proprio pensiero e alla propria azione per cambiare le cose.

BRUZZICHELLI — A me interessa ritornare sulla divisione fra etica e politica, anche perché non mi sembra del tutto reale. Il femminismo — e qui lo rivendico anch'io — mi ha insegnato che esiste un rapporto molto stretto fra etica e politica, che le due sfere non sono separate. Se qualche cosa le donne hanno ottenuto dalle loro battaglie, è stato proprio l'intercedersi delle due sfere. Anche se i politici volevano rifiutare l'etica, non sono stati capaci di agire senza basarsi su alcuni suoi principi, o perlomeno acco-

essere esperite, proprio per la gravità della situazione. Ma sulla questione della pace, che è questione fondamentale, giacché riguarda la stessa sopravvivenza della specie umana, non sono ipotizzabili né scorciatoie, né isolamenti, cioè nessun paese può pensare soltanto a se stesso.

Non si può soltanto dire: io mi disarmo e a questo punto sono tranquillo con la mia coscienza di popolo e di Stato perché divento meno un bersaglio e perché ho fatto la mia parte; no, non l'ho fatta per intero. Io devo lavorare perché intanto anche gli altri facciano lo stesso. La battaglia contro i missili a Comiso non è solo contro i missili a Comiso, è insieme contro i Pershing contro gli SS20. Non è quella del movimento, una battaglia unilaterale, proprio perché è consapevole che l'unico vero modo di incidere sulla realtà è quello di un protagonismo di tutti i soggetti, quindi non solo le due superpotenze, ma gli Stati europei, dell'Est e dell'Ovest, e non solo gli Stati ma i popoli, affinché la voce dei movimenti per la pace, che non è a senso unico, pesi nei parlamenti e incida sui governi. Quindi incominciamo magari levando un missile solo ma incominciamo tutti, da tutte le parti.

PAOLOZZI — Un'ultima questione: nell'appello per la manifestazione del 10 si legge che la guerra nel passato e nel presente, è



di una guerra che si sperimenta su se stesse. E non è come la donna si comporterebbe nei confronti di un fenomeno che è stato perennemente affidato agli uomini. La stessa parola, pace, alla donna dice poco perché viene usata come una specie di intervallo fra le varie guerre. Questa parola, per noi, non ha un significato autentico. Perciò, una manifestazione di questo tipo ha delle analogie con il modo in cui le donne hanno affrontato il problema del sesso. Insomma, per le donne, significa domandarsi cosa sono di fronte alla pace e cosa è la pace dentro di loro.

STADERINI — Dopo il movimento femminista, molto è cambiato nella coscienza delle donne. E molto è cambiato rispetto alla guerra. Per questo io mi vado interrogando sulla necessità di una manifestazione di sole donne. Oggi il «separatismo» è nuovamente messo in discussione, non perché sia stato inutile, ma per vedere se è una condizione sufficiente o se ci vuole anche dell'altro.

Sulla pace non ho dubbi che le donne abbiano riflessioni specifiche da portare, ma proprio per questo che senso ha ripetere una manifestazione così tradizionale, simile a quella che fanno gli uomini, solo proponendo separatamente? Mi pare che si rischi di cadere nella logica del doppio binario. Se esistono contenuti nuovi, allora bisogna anche proporre qualcosa di diverso. Per esempio, uno sciopero delle casalinghe. Questo potrebbe servire sia per verificare se davvero le donne sono contro la guerra, non nel senso che sono contro la guerra in quanto idea — credo che a parte qualche guerra/fondaio, tutti siano contro — ma nel senso che si riesce a pensare alla guerra come a un obiettivo contro cui si può lottare, concretamente.

Pur essendo non solo pacifista, ma per il disarmo unilaterale, non ho mai partecipato ad appelli o manifestazioni perché mi parevano poco utili così come venivano proposti. Dare un segno di dissociazione per una femminista, per una donna che ha acquistato più coscienza delle sue responsabilità politiche e sociali, equivale a produrre e proporre qualcosa di diverso.

INGRAO — Per me, come femminista, molto prima che pacifista, è addirittura una banalità il fatto che il patrimonio di riflessione e di lotta delle donne sia fondamentale per costruire un mondo senza guerra. Anche se l'iniziativa del 10 non è nata all'interno dei Comitati per la pace, pure esiste un motivo di mobilitazione interno alle vicende di questo movimento.

Fino adesso la mobilitazione voleva impedire l'installazione di nuovi missili in Europa e in particolare in Italia. Nel momento in cui i missili sono stati installati — si discute se saranno operativi in questi giorni o fra una settimana — pur non abbandonando l'idea di volerli smantellare (di qui la proposta del referendum), si pone il problema di trovare contenuti più ricchi, meno immediati, per una battaglia di lungo periodo. Sui missili a Comiso non c'era un discorso specifico delle donne, ma la parola di tutti quelli che non credono alla pace difesa con le armi e vogliono, invece, innescare il meccanismo di disarmo unilaterale. Non a caso stanno nascendo gruppi ecologisti che cercano di capire il rapporto tra violenza della guerra e violenza sulla natura; crescono anche altre iniziative, solo in apparenza settoriali e disperse, un po' come è avvenuto nel femminismo.

Rispetto alla manifestazione, nessuna di noi pensa che sia lo strumento principe delle battaglie politiche. Però è un modo di comunicare, è un linguaggio e non a caso le manifestazioni possiedono dei linguaggi diversi. Quelle pacifiste sono state fatte con le catene

per dividerci da... ma per portarci dentro contenuti di un certo tipo. Sono contenuti alternativi a una società di sopraffazione, a una società violenta, a una società aggressiva, quale è quella in cui viviamo quotidianamente, non solo con i missili a Comiso o con la guerra nel Libano. Per contenuti alternativi intendo quelli espressi da un decennio di lotte delle donne: l'autodeterminazione, l'ampliamento della democrazia, un nuovo modo di partecipare alle scelte fondamentali. Soprattutto, il rispetto dell'altro, lo sono riprova quando si dice che con il 16 di marzo (giorno in cui i missili a Comiso diventeranno operativi) cambierà la qualità della mia vita. Saremo tutti più prigionieri dopo quella giornata. Perciò, accanto all'iniziativa politica e a quella diplomatica, c'è la necessità di costruire una cultura diversa, con i suoi tempi, necessariamente molto lunghi.

PAOLOZZI — Pericolo di un'usura dello strumento manifestazione e tuttavia necessità di far circolare un discorso sulla pace anche attraverso questo strumento. Se però pensiamo alle manifestazioni operate di questi giorni e diamo retta al modo in cui sono riprova, in genere, la stampa, dovremmo convincerci che a guardarle c'è sempre, pericolosissima e onnipotente, la lunga mano della «strumentalizzazione». Tu, Pia, questa «strumentalizzazione» non la temi?

BRUZZICHELLI — Questa parola fa parte di un linguaggio neppure maschile, ma prettamente maschilista. Rifare tutto un terreno di lotta che non era il suo, si è superata solo se si dichiara tranquillamente ciò che si vuole, vale a dire se si manda avanti la propria battaglia. Rispetto alla pace, ho fatto un paragone che ad alcune sembrerà un terreno di lotta che non era il suo, si è superata solo se si dichiara tranquillamente ciò che si vuole, vale a dire se si manda avanti la propria battaglia. Rispetto alla pace, ho fatto un paragone che ad alcune sembrerà un terreno di lotta che non era il suo, si è superata solo se si dichiara tranquillamente ciò che si vuole, vale a dire se si manda avanti la propria battaglia.

PAOLOZZI — Torniamo al movimento per la pace. Lo scrittore Alberto Moravia osservava che il pacifismo viene generalmente letto come un movimento «debole» rispetto a contro una cosa così «forte» come è la guerra. Eppure, in alcuni paesi, nella RFT, oppure a Greenham Common, in Inghilterra, le donne si sono mosse con dei comportamenti autonomi e per certi versi, sovversivi. Immaginate comportamenti simili, qui, in Italia?

INGRAO — Dopo le vicende dei blocchi a Comiso, dove si decise di non rispondere agli attacchi della polizia, reagendo secondo la tradizione classica del movimento non violento (e si riuscì, per la prima volta, in Italia, a disarmare — direi proprio «disarmare» — l'autonomia operaia, non perché le erano stati fatti dei cordoni davanti, ma perché l'abbiamo assolutamente spazzata rispetto a un terreno di lotta che non era il suo), si è aperta una grossa discussione su cosa sia la non violenza e cosa possano essere le azioni dirette non violente. Certo, per noi è difficile riconoscerci in quella linea del «resisteremo fino all'ultimo», anche se vorrei ricordare un dato pratico: Greenham Common è a mezzogiorno da Londra, il che è differente dal rapporto che noi abbiamo con Comiso. Saranno banalità ma vanno tenute presenti nelle vicende della lotta politica.

L'anno scorso, comunque, alcune ragazze tedesche e inglesi che erano andate a Comiso spiegarono come per loro fosse fondamentale essere lì presenti, con il corpo, davanti a quei cancelli che racchiudono il luogo simbolico della guerra. Forse la nostra tradizione è più complicata, nel senso che, in Italia, crediamo nella lotta di massa e nella prestazione politica. Con il femminismo è venuta avanti

BRUZZICHELLI — «Oggi è cambiato il modo di fare la guerra. Non esiste più la posizione di attesa, passiva, che avevamo una volta»

INGRAO — «Con il femminismo si è scoperto quanto sia importante esprimersi anche individualmente, con la propria soggettività»

STADERINI — «Perché non proporre qualcosa di diverso dalla tradizionale manifestazione, per esempio uno sciopero delle casalinghe?»

VAGLI — «Il pacifismo, come movimento, ha bisogno di esprimere una «cultura del sì»»

una esigenza a esprimersi anche individualmente. Il 16, a Roma, si pensa di concludere la settimana di mobilitazione contro l'installazione dei missili, non con un corteo, ma con tantissimi gruppi, e ognuno che si sceglia le sue forme di comunicazione. Anche se in questo caso non si tratterà di azioni di fronte a una base missilistica, ci sarà però il segno della stessa tensione. Proprio perché la guerra schiaccia totalmente l'individuo, e ti fa sentire impotente, c'è bisogno di azioni che rafforzino l'io. Questo, prima del pacifismo, ce l'ha insegnato il femminismo.

STADERINI — Vorrei riprendere ancora la questione del pacifismo. Noi, che siamo qui a parlarne, facciamo parte di una generazione che non conosce la guerra e quindi non riesce neppure a immaginarsela. Sennò dovrebbe andare a sdraiarsi per terra e non muoversi più. Sennò dovrebbe fermare tutto, terrorizzata all'idea della distruzione dell'umanità.

Se la mia casa sta per andare a fuoco, cosa faccio? Magari l'allago per impedire che bruci. Se veramente credessimo al pericolo di una guerra nucleare, dovremmo riempire di proteste i governi, proporre scioperi di ogni genere. Invece, il rischio di una guerra non smuove la gente: evidentemente la gente ha paura di allagare la casa. Io sono paralizzata e non ho fiducia nelle manifestazioni. Sono uno spreco di energie. L'ho sperimentato nel femminismo. Una goccia rispetto a un compito così immane.

BRUZZICHELLI — Non penso proprio che le manifestazioni siano inutili. Qualche cosa della guerra l'ho veduta e sono rimasta impressionata dal fatto che quando ci siamo dentro, è il momento peggiore per riflettere. Se hai davanti agli occhi, come mi è accaduto a Montepulciano, dei partigiani impiccati ai pali, le decisioni sei costretto a prenderle in un attimo, tenendo conto dell'umore e della forza che ti trovi o non ti trovi intorno.

Io non posso fare altro che mettere questa goccia, ma voglio cominciare a metterla; del resto è vero che le goccie, almeno così ci hanno insegnato, a forza di cadere forano la pietra. La pace in senso culturale, cioè una reale volontà di pace, non può nascere nel momento in cui si fa la guerra. Può nascere semplicemente da un tessuto robusto, che si rafforza nel tempo.

INGRAO — Si chiedeva Michi Staderini, come agire su una guerra, non solo una guer-

ra nucleare, che non riusciamo nemmeno ad immaginare. Però non è vero che parliamo di qualcosa lontano da noi, perché la molla di questo periodo è stata proprio quella che si chiama in gergo, la «militarizzazione della società» o comunque il fatto che, nel momento in cui si riapre lo scontro fra le due superpotenze, questo incideva direttamente sulle nostre vite, sul livello del dibattito politico, della democrazia. D'altronde, noi, come generazione, abbiamo vissuto insieme la violenza terroristica e la caduta del mito che la rivoluzione si potesse fare con mezzi violenti.

L'illusione che la guerra si potesse trasformare in guerra del popolo contro chi l'opprimeva è caduta non solo perché c'è la bomba nucleare, ma perché abbiamo questa esperienza «vissuta» di cosa sia stata la violenza dentro la nostra stessa società. Perciò oggi chiediamo una politica che chiuda con il discorso della violenza, che riparta su basi totalmente nuove. Ecco la continuità con l'esperienza femminista, dove siamo riuscite ad affrontare il nodo della violenza partendo dal suo grumo più profondo: quello della violenza sessuale, come distruzione psicologica oltre che fisica, dell'altro.

PAOLOZZI — Violenza, uso della forza. Contro tutto questo avete elencato i valori del femminismo che farebbero da «zoccolo» a una risposta forte e al tempo stesso umana. Gli uomini, invece, per ovviare alla violenza, rispondono parlando di equilibrio strategico, di riduzione concordata, di congelamento. A me viene il dubbio che ci sia una specie di separazione tra la sfera dell'etica e quella della politica: alle donne il compito di vegliare sull'etica, agli uomini di dissodare il campo della politica. Non è così?

VAGLI — A me pare che nella discussione dobbiamo avere una chiarezza fondamentale sui soggetti che si muovono, distinguendo la loro reciproca diversità. C'è un ruolo dei partiti, c'è un ruolo delle istituzioni, in particolare del Parlamento, c'è un ruolo del governo e c'è un ruolo dei movimenti. Un altro dei motivi per cui il movimento della pace nasce e ricade in continuazione, sta proprio nel fatto che in Parlamento non ha trovato fino a qui un riscontro positivo.

Anche se una parte delle forze politiche ha cercato di esprimere, e secondo me non in modo del tutto adeguato, le domande poste da quella marea di gente che invade Roma lo scorso 22 ottobre, il Parlamento, nella sua maggioranza, non ha dato risposta alcuna.

glendoli. Anche se le femministe non volevano fare politica si sono trovate ad ottenere dei risultati politici.

L'altra cosa che mi sembra importante nella nostra discussione sulla manifestazione delle donne, è che questi soggetti, proprio per la loro esperienza di femminismo, possono spostare il piano del ragionamento e parlare non soltanto di pace e di guerra (discorso che ci viene proposto dai «signori della guerra»), i quali operano questa separazione e nei momenti di pausa, che chiamano momenti di pace, preparano le armi accumulando denari sulla guerra che entro poco scatteranno) ma di pace e violenza. Giacché io credo che le donne non siano per natura non violente, anzi hanno scoperto che in parte, si mette in onda questo rapporto? Come si fa circolare una cultura in grado di cambiare totalmente il modo di vedere, di dire e anche di procedere rispetto alla violenza? Mi si potrà obiettare che così rinviamo il ragionamento alle calende greche, ma l'umanità non è nata né finisce con me.

STADERINI — Sulla separazione fra etica e politica, io penso questo: se rappresentassi il governo o il Parlamento, opterei per il disarmo unilaterale. Di conseguenza, siccome lo sto ad Occidente, questo equivarrebbe a disarmare una parte sola, la mia parte, il mio paese. Potrebbe succedere di venire distrutti nella nostra situazione di paese inerme. Io preferirei essere distrutta; vorrei che comunque restasse una parte dell'umanità piuttosto che essere eliminati tutti. È meglio che un po' di umanità resti, qualunque essa sia e in qualunque luogo, a Occidente come a Oriente, si trovi. Naturalmente non potrei costringere gli altri a pensarla come me e se la maggioranza fosse dell'opinione opposta, sarei costretta ad adeguarmi. In tutto questo ragionamento prevale, per me, la scelta etica, morale.

INGRAO — Io non credo che la battaglia per il disarmo unilaterale sia soltanto una scelta etica. Penso per esempio che forse uno dei pochissimi modi che abbiamo di cercare di aiutare uno sviluppo diverso delle società dell'Est sia proprio questo. Il fatto stesso di avere combattuto la battaglia contro i missili a Comiso va nel senso del disarmo unilaterale, giacché dichiara: non mi interessa il conteggio, non mi interessano gli equilibri, non ci credo.

La scelta è politica perché io come ho fiducia nelle goccie che cadono di qua, a Ovest, ho fiducia anche nelle goccie che cadono di là. Sia pure in pochissimi, però in Cecoslovacchia o nella RDT stanno nascendo gruppi che non sono intellettuali del dissenso ma gente comune la quale dice: a me di avere i missili non mi va.

Con questo non penso che stia cambiando il mondo, però esistono dei segnali che anche laggiù qualcosa, a un certo punto, dovrà pur succedere. Allora, l'obiettivo del disarmo unilaterale mi serve per dare una mano agli altri. In Italia ci si è interessati pochissimo alle battaglie che si portavano avanti nei paesi dell'Est (dalla Polonia alla Cecoslovacchia), anzi, li abbiamo abbandonati totalmente. Perciò è importante, anche simbolicamente, dire: sono contro i Cruise, i Pershing e contro gli SS 20.

PAOLOZZI — Qualcuno di noi ha in testa una manifestazione, anzi una catena umana che non arrivi solo da Roma a Milano, ma che congiunga Roma con Praga. Che ne dici, Maura?

VAGLI — Nessuna idea di mobilitazione va scartata a priori e tutte le vie debbono

sempre stata frutto di decisioni maschili. C'è un rapporto fra militarismo e potere maschile, e se nella società le donne avessero uno spazio, un riconoscimento adeguato al loro sesso — cosa che non hanno — la pace sarebbe più garantita?

BRUZZICHELLI — È una domanda che mi faccio spesso perché, come ho detto prima, non sono convinta della non violenza delle donne. Però sono convinta profondamente che sarebbe più garantito un modo di vivere della società la quale tende al positivo, a costruire, a non distruggere ciò che è stato costruito. Mi dirai: perché la donna è così per natura. No, non credo alla natura, ma credo invece proprio a quella parte della cultura delle donne che non va buttata via, per non buttare via la famosa vaschetta con il bambino dentro.

La presenza delle donne determinerebbe sicuramente una situazione diversa. Forse più immediata, anche più violenta, nel senso di adesione alla costruzione delle cose. Mi chiedo spesso perché tanti uomini — i quali poi la guerra se la inventavano e se la combattevano — sono dovuti morire per difendere dei confini che cinquant'anni dopo sarebbero stati rimessi in discussione e altri uomini non sono stati portati a morire per ridistruggere quello che era stato fatto cinquant'anni prima. Allora io dico: le donne questo errore non lo commetterebbero.

STADERINI — Dipende dal modo in cui avviene la loro partecipazione alla società. Se si verifica nel senso della tradizionale emancipazione, come in URSS, allora non cambia quasi niente; se si verifica come in Israele, dove le donne stanno partecando, non cambia assolutamente niente. Quindi è un problema di inserimento, della qualità di quell'inserimento.

INGRAO — Non lo so. Io ero molto dubbiosa anche sull'affermazione che le donne sono violente, giacché esiste una distinzione importante tra violenza e aggressività. Noi abbiamo rivendicato il fatto che non siamo passive, cosa molto diversa dalla voglia di distruggere l'altro, o dall'idea che nella distruzione dell'altro ricavo qualcosa. Ecco il punto. Non tanto che le donne diano la vita e perciò non sono disposte a distruggerla. Non serve distruggere l'altro; d'altronde sappiamo che non è tanto un nemico esterno a farci soffrire quanto un nemico che sta anche dentro di noi. Gli uomini, invece, giocano molto di più a trovare il nemico fuori.

VAGLI — Se le donne dovessero governare col modello maschile, come molti esempi, a cominciare dalla Thatcher, ci mostrano, non ci sarebbe alcun interesse, per le donne, a sostenere un governo del genere. Se viceversa le donne vi portassero i valori, i contenuti di una società radicalmente alternativa nel suo modo di essere, così come loro l'hanno saputo proporre in questi anni, rispetto a quella attuale, allora sì, sarebbe un governo da sostenere.

Le donne non hanno alcuna intenzione di inventarsi un nemico. Nessuna idea di rivestire dei panni adeguati per combatterlo e ucciderlo. Le donne hanno semmai un rapporto conflittuale con gli avversari, come per esempio con il potere così come si manifesta. È un conflitto in positivo, non una lotta per distruggere e annientare l'avversario. Se questo patrimonio di idee che esiste nella coscienza femminile avesse un peso, qualcosa cambierebbe sicuramente rispetto alla società, a questa società maschile.

a cura di Leticia Paolozzi